

Mussolini, Craxi, Berlusconi. Tutte «avventure» politiche nate nel capoluogo lombardo



Benito Mussolini



Bettino Craxi



Silvio Berlusconi

Parte sempre da Milano la riscossa della destra...

■ Un tempo si chiamava il «vento del Nord». Spirava tumultuoso dalle grandi città industriali verso la sonnecchiosa Roma, verso il Mezzogiorno arretrato e inquieto. Era un vento di sinistra, operaio e moderno e aveva per epicentro Milano, con le tute blu e le ciminiere, le grandi periferie e i salotti illuminati. Oggi il vento c'è ancora, ma soffia al rovescio. Parte sempre da lì, da Milano e dintorni, e annuncia la più fragorosa affermazione elettorale della destra. Un paradosso della storia? Una vendetta del caso? Verrebbe voglia di prenderla così, di dire che succede anche al vento di virare a destra, rovesciando la banderuola. Troppo facile. Il dubbio è un altro: che Milano culla della sinistra e della modernità sia stata, nel Novecento, anche l'incubatrice dei fenomeni più dinamici della destra, il laboratorio politico più avanzato di sperimentazione delle risposte conservatrici alle spinte di rinnovamento. Tre grandi fenomeni hanno qui la loro radice, non casuale: il fascismo delle origini, tra il 1919 e il 1922; la costruzione dello zoccolo duro craxiano nei decenni sessanta-settanta; la resistibile ascesa della stella berlusconiana nel mondo degli affari e poi della politica. Tre fenomeni diversi, non paragonabili ma accomunati se non da altro, dal fatto che - in tutti e tre i casi - Milano fosse il laboratorio di trasformazioni sociali brucianti e, forse soprattutto, il luogo dove si decideva un «cambio» di direzione politica tra i ceti dominanti.

Il programma di San Sepolcro
Marzo 1919, in un circolo di piazza San Sepolcro a Milano nasce il movimento dei Fasci italiani, significativamente i Fasci milanesi avevano preceduto di un paio di giorni la nascita dal partito su scala nazionale. È solo un embrione di quello che diverrà poi il Pnf: gli iscritti sono 870, i fasci territoriali 31. Il programma, che passerà alla storia con l'aggettivo sanspolcrista, è un miscuglio tra spinte sociali e operaie e iper-nazionalismo. Movimento milanese questo fascismo lo è: siamo a pochi mesi dalla fine del terribile conflitto mondiale. L'Italia ha pagato un gigantesco tributo di vite umane ed è percorsa da una radicale frattura interna. Mussolini, interventista e nazionalista (ma di radici socialiste e rivoluzionarie), vuole raccogliere lo stato d'animo di frustrazione e rabbia dei reduci che affrontano, dopo gli anni di fronte, un difficilissimo ritorno a casa. A pagare questo sradicamento sociale e psicologico sono soprattutto i ceti medi urbani. Molti di loro passano in pochi mesi dalle stellette da ufficiali al ruolo di disoccupati, dai posti di comando e responsabilità alla totale inutilità.

Il tutto in una Italia che negli anni della guerra aveva visto crescere il suo apparato industriale insieme al ruolo e alla consapevolezza di una classe operaia che era stata ostile alla guerra e lontana dai temi nazionalistici. Il 1919, non a caso, apre anche il «biennio rosso» segnato dalle occupazioni delle fabbriche, dalla vittoria sul fronte socialista delle posizioni più massimaliste, dal nascere delle componenti comuniste. Il fascismo del 1919, già abbondantemente foraggiato dalla grande industria pesante come l'Ansaldo e l'Ilva, perderà rapidamente i suoi caratteri sociali almeno a parole di «sinistra» per diventare un movimento di reazione. Nel giro di due anni e mezzo gli iscritti ai Fasci saranno diventati 218 mila ma Milano avrà perso la sua centralità: il peso maggiore passerà in questa fase al cosiddetto fascismo agrario, alla terribile reazione dei grandi proprietari terrieri padani alle lotte di braccianti e contadini: il fascismo sarà così la struttura armata di distruzione delle leghe sindacali, delle cooperative nelle campagne, a Ferrara co-

me a Cremona. La vittoria «sul campo» sarà determinante: la grande borghesia industriale e finanziaria, spaventata dalle lotte operaie, dal loro carattere rivoluzionario, fa una scelta netta verso il fascismo. Mussolini manovra con abilità la carta delle squadre e degli assalti alle Camere del lavoro insieme a quella della legalità: parteciperà alle elezioni all'interno dei Blocchi nazionali, una sorta di indistinta alleanza che va da Giolitti ai «rossi» di provincia. Illegittimità di massa e legittimazione formale, paura dei «rossi» e risentimenti dei ceti medi, aiuti della grande borghesia settentrionale e identificazione con lo Stato: ecco la ricetta della marcia su Roma. E non è un caso che Mussolini scenderà sulla capitale in marsina e cilindro, in vagone letto sulla linea ferroviaria Milano-Roma.

Dal boom agli yuppies

Cambio di scenario, d'epoca e di personaggi. È un'altra Milano, quella del boom dei primi anni

ROBERTO ROSCANI

Sessanta, ad allevare il giovane socialista Bettino Craxi. Autonomista, noniano, giovanotto di partito mentre la capitale lombarda cambia pelle coi giganteschi processi d'inurbazione, con la terza grande ondata d'industrializzazione, con l'inizio dei consumi di massa. Il craxismo nasce qui, come ipotesi politica di «riequilibrio» della sinistra in senso anticomunista, come rappresentanza di una Italia tutta proiettata in avanti e che prova fastidio davanti alla ripresa del conflitto sociale. La Milano del 1968, la stessa messa in crisi dal movimento degli studenti e poi dall'autunno caldo, è il trampolino di lancio per questo giovane segretario di federazione del Psi che si butta nella politica nazionale. Non sarà un caso se Craxi a Roma, dove arriva come vicesegretario nazionale socialista e parlamentare, non avrà mai una casa, piazzando le tende all'Hotel Raphael mentre i suoi uffici continueranno ad essere in piazza Duomo. E nei primi anni Ottanta, ormai padrone incontrastato del

Psi, che Craxi lancia la sua sfida: obiettivo ridurre il peso del Pci, usare la rappresentanza della sinistra in un'alleanza conflittuale con la Dc per la conquista del centro e la gestione del potere. E Craxi lo fa in nome di una Italia in via di trasformazione dopo il grande conflitto sociale degli anni settanta. Un'Italia ricca, insofferente alle regole troppo strette, che vuol crescere guardando all'Europa. Ma Craxi non è Reagan, la sua gara per il consenso con la Dc porta a politiche redistributive che avvantaggiano illusoriamente i «beneficiari» dello Stato assistenziale a Sud mentre a Nord (e in particolare in Lombardia) fanno arrivare un fiume di denaro sotto forma di interessi sui titoli di stato. E, mentre il padronato avvia una radicale ristrutturazione economica fondata su un pesante ridimensionamento della forza operaia, si costruisce anche una immagine di una nuova società affluente, «yuppista». E l'Italia ideale diventa quella degli stilisti, del «made in Italy», la risibile «Milano da bere». È qui che l'intreccio tra denaro pubblico e affari, tra

decisione politica e interesse privato diventa regola. È - oggi abbiamo la parola - Tangentopoli, una città che pervade tutta l'Italia ma che a Milano, cuore pulsante del potere craxiano (e dei consensi al leader), ha il suo paradigma.

La città del Biscione

Qui lo scenario cambia di poco: è quasi un passaggio di testimone. Il nuovo vento di destra non arriva proprio da Milano ma da un triangolo che ha ai vertici la Milano della Fininvest, la Segrate della Mondadori e la villosa di Arcore, dimora e reggia di Sua Emittenza. Berlusconi, è stato scritto fino alla noia, comincia dal matrone. Società immobiliari, grandi progetti come Milano 2, Milano 3... È il gigantismo dell'urbanistica di «rito ambrosiano» (quella che ha visto la contrattazione politica delle licenze sostituirsi al piano regolatore) all'enorme hinterland milanese. Sono città satellite per la residenza ma anche aree espositive, luoghi del terziario avanzato o del quaternario. Ma da qui Berlusconi compie il passo in avanti, quello dalla terra all'etere con l'invenzione di un impero televisivo. È una forma di ricchezza «immateriale» che appare davvero post-moderna ma che ricorda anche il valore di feticcio delle merci già immaginato dal vecchio Karl Marx. Il passaggio degli anni Novanta (e in questo senso Craxi era davvero ancora molto indietro) è quello di uno sviluppo economico tutto giocato sulla flessibilità, sulla rapidità imprenditiva. Nel corso di un decennio in Lombardia nascono (e presumibilmente muoiono almeno in parte) 700 mila imprese. È il modello casa-capannone, il micro stabilimento, spesso basato sull'apparente arcuismo del lavoro familiare sottopagato ma capace di produrre un enorme valore aggiunto e di inseguire gli impercettibili spostamenti del mercato maturo. È un mare di ricchezza che si porta dietro stili di vita e di consumi cui le televisioni berlusconiane danno un «mondo immaginario», un «modello di riferimento». E sulle paure dei «rossi» (anche se stavolta si chiamano progressisti), sui valori del mercato veloce, sull'insofferenza per i vincoli dello Stato, sui nuovi localismi alimentati all'inizio dalla Lega e «nazionalizzati» da Forza Italia, sull'idea di una cambiamento di regime che «assolve» tutti dalle proprie personali responsabilità come fruitori o testimoni di Tangentopoli.

Non resta che una annotazione. Partite da Milano, queste grandi vendite a Milano hanno finito per spengersi. Non erano milanesi gli operai e i partigiani del 25 aprile 1945? E la fine del craxismo non ha il volto serio di Borrelli e l'architettura austera del palazzo di giustizia milanese...

Parla Corrado Stajano, autore di «Un eroe borghese»

«È vero, ma questa città sa reagire»

■ MILANO. Tutti squilibri trionfalistici quelli dei vincitori delle elezioni del 27 marzo, a Milano. «Ora siamo la capitale della seconda repubblica», è spuntato il sole della rinascita, a Milano. Il sindaco leghista Marco Formentini tappezza la città con manifesti inneggiati a Scodanunglio e alla Pivetti, entrambi lombardi, milanesi, mentre concede piazza del Duomo a Fiorello per il Karaoke. Berlusconi, a sua volta, impugna i successi del Milan per darsi certo che quelli del suo governo non saranno da meno. E allora, cominciando proprio da qui, proviamo a parlare di questo clima di incontenibile euforia con un attento storico della vita di Milano, Corrado Stajano, neo-senatore del collegio di Cinisello Balsamo.

Allora, Stajano, l'Italia come il Milan?
Speriamo di no. L'altro giorno, dopo l'elezione del presidente del Senato, sono uscito da Palazzo Madama e ho accompagnato Norberto Bobbio al suo albergo, lì dietro. Mentre usciamo, arriva Speroni con una gran bandiera della Lega e dietro un gruppetto di festanti e volentieri, che andavano verso il centro. E io dico: «Guarda, Bobbio. Sono le squadre che pensavamo di non vedere più? I neosquadristi?». E lui: «Ma no, è come dopo la partita, quando c'è la vittoria di una squadra sull'altra e la città è frastornata dalle grida». Ma la politica, che è forse l'espressione più alta della vita dell'uomo, merita altri comportamenti. Questo è un modo degenerato di intendere la lotta politica. E dilati io sono convinto che il rifiuto, ed è la cosa più grave, più che dei partiti e dei movimenti, sia della politica. Un rifiuto, che produce altro, «sbardieramenti», grida. Che cos'è Forza Italia? Un urlo.

Da Milano, dicono, è partita la vendetta su Tangentopoli. Che ne pensi, tu che hai seguito con tanta passione tutte le fasi di questo

processo?
Si potrebbe dire, crudamente, che inizia la vendetta contro i giudici. Non aveva cominciato, del resto, Berlusconi, durante la campagna elettorale, ad infierire contro il «pool» di Mani pulite? C'è una cosa strana da capire, un gran lavoro per i politologi. Quell'inchiesta è cominciata il 17 febbraio del '92 con l'arresto di Mario Chiesa. Tutti gli elettori della Lega hanno applaudito a questa inchiesta. Dove sono finiti? Che cos'è successo? Perché hanno cambiato idea? Si sono resi conto di dove hanno piantato le loro tende? Non erano loro che gridavano «Di Pietro Colombo andate fino in fondo»? Non si facevano vanto della lotta contro la corruzione? Si rendono conto di essere capitati in mezzo ai riciclatori e ai riciclatori?

Irene Pivetti, presidente della Camera, ostenta la croce monarchica e reazionaria della Vandea. Non si meritava qualcosa di meglio la Lombardia del Lumini?
Mi è venuta una grande tristezza. Ma come? Questa è la città dove ha avuto vigore il movimento del modernismo, dove il cattolicesimo democratico ha avuto una grande funzione. Che cosa avrebbe detto padre Davide Turoldo, che incarnò come momento più alto della vita la Resistenza, di questi rigurgiti? Milano, poi, è la città del cardinale Martini, altissima testimonianza umana, civile, oltre che culturale. Per fortuna c'è una presenza come la sua a Milano, e dico questo, proprio pensando alla necessità di un'azione culturale di riscoperta dei valori umani più elementari.

Milano, città, nella sua storia, della tolleranza come la intendevano Manzoni e Beccaria...
Certo. La Pivetti si è già beccata le strigliate di

Margiotta Broglio e di Bo. Ma noi saremo i tutori di questi principi, che non devono essere capovolti. Non permetteremo, né politicamente né culturalmente, di tornare alla Vandea. Tu ricordi Manzoni e Beccaria. Ci siamo scordati della Colonna infame? Noi saremo grandemente attenti. Nulla è perso, ci mancherebbe altro.

Il presidente del Senato, che parla con le mani in tasca...
Mi ha colpito questo atteggiamento così disinvolto.

Un nuovo stile?
Non lo so. Il rispetto della forma è il rispetto della sostanza, e lì non c'è stato.

Che cosa direbbe il tuo «Eroe borghese», Giorgio Ambrosoli?
Stanno girando un film su quel libro. Che cosa direbbe non lo so. Certo è che non c'è stato riscatto per quella Milano là, la Milano di Sindona e di Calvi. Sì, anche allora Milano era una capitale, una grande capitale delle banche della mafia e della P2 e dove, in pieno centro, veniva ammazzato da un killer, venuto da New York, l'avv. Giorgio Ambrosoli. Il riscatto è cominciato solo con l'inchiesta Mani pulite, che ora si farà di tutto per intralciare, impedire.

Il 25 aprile a Milano, capitale della Resistenza. Ci sarai?
Certo che ci sarò. Mi dispiace che ci sia anche Bossi, che si appresta ad andare al governo coi fascisti. È una grossa ambiguità, la sua. Vorrei ricordargli alcune espressioni di una epigrafe di Piero Calamandrei: «Sono tornati da remote caligini i fantasmi della vergogna. Troppo presto li avevamo dimenticati». E bene che siano esposti in vista su questo palco/ perché tutto il popolo riconosca i loro volti/ e si ricordi che tutto questo fu vero». La conosce questa epigrafe, l'antifascista-Bossi?

ARCHIVI

La fondazione

«Terra di mezzo» nome celtico

All'epoca delle invasioni celtiche - tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. - Milano era già un vero e proprio villaggio. Nella zona vivevano nuclei di liguri ed etruschi, che furono assoggettati da alcune tribù di galli insubri. Risulta così confermata l'origine gallica della città. Celtico è sicuramente anche il nome, che pare significare semplicemente «Terra di mezzo».

I romani

In tre anni la conquistarono

Tre anni: tanti ne occorsero ai consoli Gneo Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello per conquistare Milano. La grande campagna militare dei romani si concluse nel 222 a.C., con la resa dei Galli Insubri. Resa temporanea, perché nel 218 la città tornò in mani galliche: un «regalo» fatto da Annibale, calato in Italia per la via delle Alpi. Tolta Milano ai romani, Annibale la restituì ai galli in cambio della loro alleanza. I romani si rifeccero nel 191 a.C., quando gli Insubri abbandonarono definitivamente la città. Nel 49 a.C., dopo anni di rivolte sanguinose, i milanesi acquisirono i diritti di cittadini romani.

L'Impero

Ma che rapida carriera

Dopo l'acquisizione dello status di «città romana», Milano fece una rapida «carriera». Nel 286 d.C., in seguito alla riforma voluta da Diocleziano, divenne sede imperiale: Nicomedia (Asia Minore) e Milano divennero i nuovi centri amministrativi dello Stato. Ma nel 402 i Visigoti dilagano nella pianura padana, e la corte romana decide di cambiar aria: Milano non è più una capitale sicura, e ci si trasferisce a Ravenna.

Barbarossa

Federico e la Lega

All'inizio del XII secolo il Comune di Milano è in piena espansione. Gli imperatori germanici, che si disinteressano delle faccende italiane, lasciano mano libera alla città. Nel 1152 la musica cambia: sul trono sale Federico Barbarossa, ben deciso a ristabilire il controllo sui Comuni italiani. Nel 1162 la città cede all'assedio: i milanesi sono esiliati in massa, i palazzi vengono in gran parte distrutti. La resa dei conti finale nel 1176 con la storica battaglia di Legnano. Il 29 maggio Barbarossa fu sconfitto dalla Lega Lombarda, guidata da Milano.

Gli spagnoli

Sotto il segno della peste

Nel 1535, alla morte di Francesco II, l'ultimo rappresentante degli Sforza, la nobiltà vede come unica soluzione quella di pregare il re di Spagna affinché prenda possesso del Ducato di Milano. Il dominio spagnolo è segnato da due spaventose epidemie di peste: la prima nel 1576, la seconda (quella dei Promessi Sposi...) nel 1630. La popolazione cala, secondo calcoli approssimativi da 130.000 a 65.000 abitanti. Ci vorrà mezzo secolo prima che la città, prostrata e immiserita, risorga. Il 20 marzo 1707 lo Stato di Milano entra nel novero dei domini della corona imperiale austriaca.

Gli austriaci

Cinque giornate da ricordare

Gli austriaci nutrono grandi aspettative: la nuova provincia ha fama di essere una delle zone più ricche d'Europa, e gli imperatori sperano di incamerare molto denaro dalle tasse. Delusione: i milanesi evadono il fisco. Carlo VI - il primo dei grandi riformatori targati Asburgo - corre ai ripari, avviando nel 1718 un riordnamento del sistema tributario. Nel 1740 sale sul trono Maria Teresa d'Austria, simbolo del «buon governo»: la giovane sovrana riesce a conquistare il rispetto dei milanesi. Meno popolare è il figlio Giuseppe II, riformatore radicale intriso d'illuminismo, insoo all'aristocrazia cittadina. Il 15 maggio 1796 l'esercito francese guidato da Napoleone entra in città, per restare fino all'8 giugno del 1814, quando tornano gli austriaci. Il loro secondo dominio, che dura fino all'unificazione d'Italia, è molto meno ben visto del primo. Il culmine della rivolta si ha nelle famose «Cinque Giornate» iniziate il 18 marzo 1848: il popolo scende in piazza e il maresciallo Radetzky, ripresa la città, si vendica duramente.